

Omelia
nella Messa di ordinazione presbiterale di
don Marco Laudicina

(Mazara del Vallo - Cattedrale, 04 aprile 2018)
[III Domenica di Pasqua]

1. La Pasqua dei cinquanta giorni ci consegna in questa terza domenica un racconto che propone un segmento di vita, un modello di relazionalità, una indicazione di metodo.

È il giorno di Pasqua e la comunità dei discepoli, incredula fino all'inverosimile, attende di conoscere cosa succederà in quel fatidico terzo giorno. Tutti ricordano la parola di Gesù che al terzo giorno sarebbe risuscitato, ma nessuno di loro crede veramente che ciò possa accadere. Intanto, rimangono rinserrati nel Cenacolo per la persistente paura delle possibili ricadute che l'esecuzione del venerdì avrebbe potuto avere per tutti e ciascuno di loro. Ascoltano con indifferenza e scetticismo quanto riferiscono le donne, le uniche ad avere la sollecitudine mattiniera di completare il rituale della sepoltura, affrettato dal sopraggiungere della parasceve, vigilia della solenne Pasqua ebraica. Ma le parole delle donne cadono nel vuoto. Neanche la testimonianza dei due di Emmaus scalfisce la corazza di incredulità degli Undici, sebbene essa costituisca oggetto di approfondimento. In questo contesto poco incoraggiante interviene Gesù in persona. Tuttavia la sua apparizione determina uno scompiglio aggiuntivo e inatteso perché il Signore viene scambiato per un fantasma. In questo quadro di desolazione psicologica e spirituale che avrebbe schiantato chiunque, Gesù inizia la sua presentazione, non affidandosi alle parole peraltro scarsamente efficaci, ma mostrando le tracce della passione, segni inequivocabili di riconoscimento: «Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho» (Lc 24,39). Di fronte a questa prova evidentissima la paura si tramuta in stupore, ma l'incredulità resta, seppure motivata dalla troppa gioia, come se essi facessero fatica a credere ai loro stessi occhi.

2. A questo punto, considerato che gli Apostoli rimangono ancora esitanti nonostante l'evidenza, Gesù li invita a una relazionalità meno formale ma più probante. Chiede da mangiare e siede a mensa con loro. Nel convito gli stati d'animo assumono toni di maggiore e migliore disponibilità. Cadono le resistenze di autodifesa e vengono meno le differenze e le distanze determinate dai ruoli diversi: il Maestro non viene visto più nell'alta sua cattedra, amareggiato e deluso per la durezza di mente e cuore dei discepoli; egli è uno di loro, conversa con loro, condivide il loro pasto, si fa carico della loro ansietà e dei loro dubbi. Essi, a loro volta, tornano a vivere l'esperienza di intimità calda e di emozioni forti che solo tre giorni prima li aveva visti celebrare la Pasqua rituale, ignari e impreparati rispetto ai grandi eventi che dalla sera del giovedì fino al tramonto del venerdì avrebbero segnato indelebilmente la loro storia, ma anche la storia umana tutta. Tutti riuniti nel medesimo luogo, attorno alla stessa tavola ritrovano nella convivialità le ragioni profonde e vere della loro vocazione apostolica e del loro affetto ritrovato verso il Maestro. La grazia dell'Eucaristia abbraccia e avvolge tutta la vicenda della

passione, morte e risurrezione del *Kyrios* e, nello stesso tempo risana e trasfigura il cuore ferito dei discepoli. Quel pasto diventa, così, memoriale, cioè anamnesi della Passione e annuncio festoso della Risurrezione. Quella tavola imbandita, la stessa attorno alla quale i discepoli avevano celebrato con il Maestro la prima Eucaristia, ricostituisce la loro unità e trasforma il Cenacolo nel sepolcro vuoto dove ai discepoli viene svelato il mistero del Risorto e dove essi, ormai senza più incertezze esitazioni e dubbi, acclamano il Signore risorto ed emettono la loro rinnovata professione di fede.

3. Questo è il momento di arrivo di un percorso, segnato da una metodologia propria dell'esperienza post-pasquale: Gesù «aprì loro la mente per comprendere le Scritture» (*Lc 24,45*). Aveva fatto la stessa cosa con i due di Emmaus, allorché «cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (*Lc 24,27*). È il modello mistagogico che, completando e arricchendo l'itinerario di preparazione rivelatosi assolutamente insufficiente, si appella all'intelligenza del cuore (all'intelletto d'amore, per dirla con Dante) e introduce con amabilità condiscendente alla comprensione del mistero. La rivisitazione di fatti e parole della propria vita alla luce di quanto era scritto «nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi» (*Lc 24,44*), consente al Maestro di svelare ai discepoli che ogni cosa era stata scritta, anticipandola, in vista di lui. Era una forma rispettosa ma chiara per rendere evidente ai discepoli la continuità della prima rivelazione anticotestamentaria con gli eventi della sua vita e per richiamare alla loro memoria quanto egli aveva fatto e detto, predicando gli eventi ultimi che essi non erano stati in grado di recepire e che, anzi, avevano fatto in modo, nell'intervento di Pietro («Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai» - *Mt 16,22*) di impedirli. Tutto questo, in ogni caso, non aveva solo un valore cognitivo di consapevolezza dell'avveramento delle Scritture nel mistero della passione, morte e risurrezione del Signore, ma era una abilitazione alla testimonianza affinché quel mistero di grazia coinvolgesse tutti i popoli, per indurli alla conversione attraverso il perdono dei peccati. Essi, perciò, ricevono il lieto annuncio pasquale per farsene portatori a tutti, «cominciando da Gerusalemme» (*Lc 24,48*). E il libro degli Atti, nella prima lettura, ci ha fatto vedere Pietro all'opera. Egli, con la stessa metodologia esegetica di Gesù, rilegge l'evento della risurrezione ai suoi uditori proprio a Gerusalemme, e proclama che «Dio ha così compiuto ciò che aveva preannunciato per bocca di tutti i profeti, che cioè il suo Cristo doveva soffrire» (*At 3,17*) e dichiara che egli e gli altri discepoli di tutto questo «ne siamo testimoni» (*At 3,15*).

4. Questa parola che la liturgia ha proclamato per noi, per te Marco, figlio mio, suona come invito a fare un atto di fede in ciò che sta accadendo nella tua vita. È vera realtà la grazia che sta per esserti donata e con la quale sarai consacrato di Spirito Santo per essere «configurato a Cristo sommo ed eterno sacerdote [...] come vero sacerdote del Nuovo Testamento» (*Rito di ordinazione*). È questo il giorno che il Padre ha preparato per te e per il quale sei venuto in questo mondo. Non ti basterà la vita per ringraziarlo, ma offrendoti a lui ogni giorno «renditi conto di ciò che farai, imita ciò che celebrerai, conforma la tua vita al mistero della croce di Cristo Signore» (*Rito di ordinazione*).

Apprendi la regola della convivialità e cura le buone relazioni con quanti il Signore Gesù metterà sulla tua strada. Vivi l'Eucaristia come esperienza di amore

donato e attorno all'altare, nell'ascolto della Parola e nella comunione al Corpo e al Sangue del Signore Risorto, edifica la porzione di Chiesa che ti sarà affidata. «In comunione filiale con il tuo vescovo, impegnati (perciò) a unire i fedeli in un'unica famiglia (la Chiesa locale), per condurli a Dio Padre per mezzo di Cristo nello Spirito Santo» (*Rito di ordinazione*).

Infine, implora per te la grazia del discernimento che ti aiuti a leggere e interpretare sempre la tua vita nella luce dell'amore provvidenziale di Dio. Avendo fatto esperienza di conversione e di riconciliazione, effondi a piene mani attorno a te misericordia e perdono.

E «il Signore Gesù Cristo, che il Padre ha consacrato in Spirito Santo e potenza, ti custodisca per la santificazione del suo popolo e per l'offerta del sacrificio» (*Rito di ordinazione*).